

A proposito di: Recalcati Massimo 2010 *L'uomo senza inconscio. Figure della nuova clinica psicoanalitica*, Raffaello Cortina Editore, Milano (note di Piero Coppo, 2010)

La sezione apparentemente più utile per i terapeuti del libro è la parte “speciale”, quella in cui vengono trattate le “figure della nuova clinica psicoanalitica”: anoressia, angoscia, panico, alcuni nuovi sintomi femminili, le nuove patologie dell'identificazione, le dipendenze, il lavoro del paranoico, eccetera. Tuttavia, sia per capire – e valutare – la tenuta delle argomentazioni cliniche che per acquisire elementi utili a costruire un contesto generale nel quale situare le nuove forme di sofferenza (contesto nel quale collocare anche chiavi di lettura diverse, che non siano necessariamente psicoanalitiche e di matrice lacaniana) è utile soprattutto la lettura di *Introduzione, Parte prima*, e delle *Appendici*. Prevalentemente da esse ho estratto i punti seguenti (in corsivo le citazioni dal testo). Credo d'altra parte che il successo del lavoro di Recalcati sia da attribuire alle indicazioni cliniche particolari ma anche, o soprattutto, alla lettura che fa della psicopatologia nel quadro delle inedite condizioni di esistenza nell'ipermodernità: apprendo quindi un approccio (che fu già di Freud, Lacan e altri; ma che manca nel presente) che connette potentemente sofferenza individuale e “condizioni sociali”.

1. Il carattere storico dell'inconscio. *“E' un errore considerare il soggetto dell'inconscio come un dato di natura, o peggio come un'essenza sovrastorica immune dalle trasformazioni sociali.”* Quindi l'inconscio – o l'inconscio di cui parla R. con riferimento al Freud di Lacan – come è stato istituito può estinguersi: *“Perché il soggetto dell'inconscio preservi la sua forma specifica di esistenza è necessario che la psicoanalisi installi la condizione della sua operatività. Non c'è soggetto possibile dell'inconscio se non attraverso l'esperienza della psicoanalisi. Per questa ragione Lacan poteva affermare, non senza un certo gusto per il paradosso, che lo psicoanalista è parte integrante del concetto di inconscio.”* E in nota R. aggiunge una citazione da L.: *“Gli psicoanalisti fanno parte del concetto di inconscio perché ne costituiscono la destinazione.”* (XI)

La premessa serve a R. per analizzare la psicopatologia dell'ipermodernità come sintomo di una “tendenziale” (come sottolinea) disattivazione del funzionamento del “soggetto dell'inconscio” a opera dell'ambiente inedito dell'ipermodernità. La questione della storicità dell'inconscio è cruciale ed è lavorata anche in etnopsichiatria. Ricordo che Tobie Nathan non ha avuto a San Servolo, Venezia, risposte pronte alla domanda perentoria del leader degli psicoanalisti freudiani (Semi) presente in sala: ma insomma, lei crede nell'inconscio o no? Avrebbe potuto affermare che l'inconscio è un oggetto culturale messo nel campo da Freud in un momento specifico e in un luogo particolare della storia; oggetto che gli serviva per fare un lavoro particolare, che doveva essere nello stesso tempo comprensibile in quel determinato ambiente e profondamente innovatore¹. Senza per questo sminuire il valore dell'oggetto e del suo costruttore. La questione della natura dell'inconscio mi sembra fondamentale per chiunque si occupi di psicoterapia non meramente adattativa², e non a caso R. la premette al suo lavoro, per poi svilupparla anche nella sua polemica contro le nuove psicoterapie dell'adattamento e del benessere (in particolare cognitivo-comportamentali).

Qui tornano utili, come ampliamento sul tema, due pagine di Isabelle Stengers (*Dalla lezione dell'8 aprile 2008, “i Fogli di ORISS”, 31/32, 2009, pp 30-33*). Partendo dalla frase di un filosofo a proposito

¹ Circa le condizioni storiche, ambientali e culturali che hanno suggerito/imposto a Freud la “scoperta dell'inconscio”, strumento necessario alla terapia degli umani con i quali aveva a che fare, molti sono i contributi pubblicati che meriterebbero di essere ripresi e organizzati in un discorso che oggi, a più di un secolo di distanza, è forse possibile fare.

² A questo proposito, R. sottolinea che oggi “... non è più il sapere del terapeuta a suggestionare il paziente ma, viceversa, è la sua domanda, la domanda convulsa del paziente, avallata con forza dall'igienismo maniacale del discorso sociale contemporaneo che vuole riabilitare il più rapidamente possibile il corretto funzionamento della macchina del corpo o del pensiero, a suggestionare la mobilitazione del sapere iperspecialistico, il quale offrirebbe al soggetto sofferente le giuste pratiche per raggiungere la salute ideale... cioè l'adattamento omologato all'autorità del principio di realtà. Con un dato aggiuntivo però: questo inedito rovesciamento della suggestione comporta il sacrificio della singolarità, poiché la forma ideale da raggiungere è il prodotto di una alienazione collettiva di tipo conformista, di una identificazione a massa orizzontale, “socialistica” direbbe Bion, ai sembianti sociali e alle loro icone. La cura non punta a realizzare – come invece prova a fare una analisi – il soggetto come differenza assoluta, ma persegue la sua integrazione adattiva a una idea uniforme della vita. In questo senso, come afferma Lacan, ogni psicoterapia conduce necessariamente al ‘peggio’”. (57)

dell'incontro con l'invisibile, del salto che dobbiamo fare lontano dalla terraferma delle nostre evidenze verso qualcosa di cui abbiamo fiducia che ci verrà incontro, che potrebbe venirci incontro, propone di considerare l'inconscio freudiano come un essere, un invisibile: non è solo una spiegazione, come le forze newtoniane, ma è un invisibile che "vuole, ci vuole, non ci conosce ma vuole." Per I. S. la cura freudiana trova la sua potenza proprio perché convoca l'inconscio e attraverso questa convocazione dà al paziente e all'analista il loro posto, il loro proprio spazio. Tutti i sistemi terapeutici hanno bisogno dei loro invisibili, perché questo è il loro modo di agire. L'inconscio è uno di essi, ed è anche pericoloso, perché lo psicoanalista è quello che può dire che tutti gli altri invisibili sono delle illusioni: ciò che dà all'inconscio freudiano un carattere di gelosia, di esclusività, di presunzione di verità che lo associa ad altri invisibili convocati in altri contesti, dèi egualmente solitari, esclusivi, giudicanti e gelosi.

Il salto fatto da Freud verso l'invisibile è stato un salto molto particolare. Freud voleva essere un terapeuta ma anche uno scienziato. "Voleva dimostrare che l'inconscio era una scoperta scientifica e voleva collocarsi nella linea di Copernico e Darwin, ovvero dopo altri due scopritori della scienza che hanno ferito il sentimento di superiorità degli umani. Per lui, tuttavia, ... fare scienza voleva anche dire avere il potere di rispedire le credenze nella sfera delle illusioni."

Il tipo di salto che facciamo verso gli invisibili, il rapporto che stabiliamo con loro, è cruciale perché facendolo domandiamo loro qualcosa, ci aspettiamo, speriamo qualcosa. "E Freud ha saltato domandando degli strumenti che permettessero di dire: 'Sono uno scienziato e dunque ho il potere di fare la differenza tra la vera terapia e gli impostori, le credenze'. Il prezzo che è stato pagato è anche che, per essere un essere legittimo dal punto di vista scientifico, l'inconscio non può produrre, autorizzare delle teorie della guarigione: è quello che fa ammalare, ma non si capisce come guarisce³. Questo perché, come quelli che conoscono un po' di psicoanalisi sanno, l'inconscio è sordo agli argomenti, è illogico e non si può negoziare, *entrer en commerce* con lui. Ignora la logica, è ostinato e dice sempre la stessa cosa. Quindi non è un essere che si raggiunge con un salto da terapeuta, è un essere che si raggiunge perché ha il potere di provare e ha il potere di fare autorità. Da questo punto di vista si potrebbe dire – e questa non è un'accusa ma una ipotesi – altre tradizioni potrebbero dire che è un essere convocato solo dagli stregoni, dal momento che è un essere che può impossessarsi di voi ma che non offre nessun mezzo per stabilire relazioni *civilizzate*." Dove per "civilizzate" si intendono le relazioni tra diversità caratterizzate da negoziazione e dialogo, e non da guerra, volontà di conversione o di assimilazione: le relazioni che abitano un mondo plurale, privo di intenzioni di dominio. E, per tornare alla psicoanalisi e a I.S., "possiamo dire che la psicoanalisi fa parte della nostra dimensione non civilizzata, le forze che li fanno pensare, attaccare e immaginare ci mettono in guerra o in posizione di pedagogia: noi siamo quelli che fanno e gli altri quelli che credono, e questo è un modo di intendere [e rende operativa] l'opposizione tra natura e cultura."

Dunque l'inconscio è un invisibile convocato in un determinato contesto e con una determinata intenzione, e contesto e intenzioni cambiano nel tempo e questo segna il destino, o l'evolversi, degli invisibili convocati e già "sguinzagliati" nel *pabulum* culturale.

"La scommessa della psicoanalisi oggi non è più quella di portare la 'peste' nella Civiltà borghese sconvolgendo il suo falso moralismo. ... La psicoanalisi è destinata a estinguersi se non ritroverà la ragione etica che fonda la sua pratica: rianimare il soggetto del desiderio, rendere il desiderio capace di realizzazioni creative, promuovere la singolarità irriducibile del soggetto come obiezione a ogni sua assimilazione conformistica." (XVI) Intenzione, questa, temo, destinata a essere frustrata: perché deve misurarsi con induttori, attrattori, ben altrimenti potenti; e perché, per farlo, dovrebbe cambiare radicalmente la sua natura, e prima di tutto la sua concezione dell'inconscio. D'altra parte, c'è forse un senso nel succedersi delle diverse teorizzazioni dell'inconscio, come si sono succedute in psicologia e psicoanalisi fino al disinteresse mostrato nei suoi confronti dalle recenti psicoterapie cognitivo-comportamentali. La storia di queste teorizzazioni, e dei loro obiettivi strategici, va attualizzata, e facendolo si capirebbe come, oltre a esprimere il bisogno della Civiltà di addomesticare il disordine (una delle funzioni della cultura: *ritualizzazione del disordine*) questi sistemi per farlo hanno dovuto cedere sempre un po' di più a ciò che pretende di emergere, allargare sempre più la

³ Perché, come I. S. dice altrove a proposito della vicenda di Mesmer e del magnetismo, è l'inconscio quello che può far guarire per cattive ragioni, e cioè per ragioni inaccettabili per la scienza.

loro base irriducibile alla Ragione e ai modelli che essa ha costruito, entrando con essa in rapporti *civilizzati*: dall'inconscio freudiano a quello junghiano, e da lì a quello della psicologia umanistica e transpersonale e finalmente a quello abitato dagli innumerevoli invisibili nella etnopsicoanalisi, primo tentativo di costruire uno spazio lavorabile segnato da relazioni civilizzate, oltre il monoteismo della Verità naturalizzata, e dotato di una teoria degli invisibili (gli oggetti culturali attivi, gli oggetti capelluti, gli attaccamenti, eccetera). Il lavoro da fare, in previsione di una teoria antropologica post-ipermoderna che guidi le necessarie pratiche di salute, non è affatto concluso, ma solo appena iniziato.

2. Il declino della problematica soggettiva del desiderio e del discorso amoroso, indici della sparizione dell'inconscio

Una mutazione antropologica rischia, secondo R., di provocare l'estinzione del "soggetto dell'inconscio". Ma quale era l'esperienza freudiana dell'inconscio, che rischia di estinguersi? Aveva tre caratteristiche.

- a) E' un'esperienza di verità, non una verità impersonale, universale, collettiva; ma una incarnata nella nostra particolarità tuttavia sempre in fuga, che sta nel soggetto ma trascende il soggetto, che si dà solo come esperienza di decentramento, di perdita di padronanza, di spiazzamento dell'Io. (Si vedano qui altre esperienze di verità in situazione, per esempio quelle in Stati Non Ordinari di Coscienza).
- b) E' un'esperienza di differenza per riduzione dell'Io, indebolimento del suo governo verticale della personalità, e quindi disidentità, scompaginamento, esperienza del soggetto come differenza, come singolare assoluto, non uniformabile: il soggetto dell'inconscio emerge come discontinuità nella trama costituita del discorso universale. (Questo è vero anche in etnopsichiatria, che tuttavia collega l'individuo alla specificità del suo gruppo.)
- c) E' l'esperienza del desiderio in quanto indistruttibile, impossibile da redimere, educare, governare, adattare, " ... un nocciolo singolare che resiste a ogni addomesticamento, a ogni dressage normalizzante di tipo disciplinare. Il movimento del desiderio è un movimento insistente di apertura verso l'Altro. Non bisogna mai ridurre la forza del desiderio inconscio alla manifestazione di una interiorità psicologica. L'esperienza della indistruttibilità del desiderio è una esperienza di apertura che rigetta ogni versione solipsistica dell'apparato psichico. L'apertura del desiderio, la sua trascendenza fondamentale, invoca l'alterità come radice ultima dell'esperienza dell'inconscio. In questo senso l'incontro col soggetto dell'inconscio porta con sé l'incrinatura dell'ideale morale dell'autosufficienza dell'Io e di ogni sua supposta impermeabilità sostanziale. Non c'è esperienza del desiderio inconscio se non come apertura all'Altro, a quell'Altro che abita il soggetto e a quell'Altro verso il quale il desiderio del soggetto si dirige oltrepassando i confini chiusi del proprio Io. E' questo un altro aspetto dell'indistruttibilità del desiderio: esso è "indistruttibile" proprio perché non dipende dalla volontà dell'Io, non è portato dall'Io, non è deciso dall'Io, ma, al contrario, è ciò da cui la volontà dell'Io dipende, è ciò che porta l'Io, che lo rende, appunto, "assoggetto"." (5-6) Freud però collocava la radice del desiderio umano nelle esperienze infantili rimosse, e non in una esigenza e-volutiva, una spinta a un possibile non vissuto.

Ora queste caratteristiche non possono restare presenti nel totalitarismo ipermoderno, dominato dal "discorso del capitalista", dove al desiderio, che scaturisce dalla mancanza della soddisfazione immediata sostenuta dalla necessaria (per la sussistenza del desiderio) castrazione simbolica, si sostituisce l'obbligo del godimento. Marcuse aveva già descritto l'imperativo del nuovo Ordine: *devi godere!* come *desublimazione repressiva*: in questa apparente libertà, è solo la realtà del dominio a intensificarsi (9). Se la castrazione simbolica, e l'esperienza del desiderio, inducono l'esperienza della *mancanza a essere*, il totalitarismo ipermoderno e l'Ordine del godimento e delle Cose porta all'esperienza del vuoto: "Se la "mancanza a essere" costituisce per Lacan la realtà umana come tale ed è il prodotto di una simbolizzazione fondamentale del vuoto, l'esperienza del vuoto è un'esperienza di riduzione, di reificazione, di ossificazione, di congelamento della mancanza. ... Se l'esperienza umana della mancanza è la matrice del dinamismo del

desiderio, della sua funzione di apertura verso l'Altro, verso lo scambio simbolico con l'Altro, quella del vuoto è un'esperienza di annullamento, di nirvanizzazione, di ibernazione, di pietrificazione, di cancellazione del desiderio. La mancanza ridotta a vuoto sarebbe allora una mancanza sconnessa dal desiderio. Questa metamorfosi è effettivamente l'indice di una sorta di mutazione antropologica: l'uomo della clinica del vuoto appare come un uomo senza inconscio. ... Lo sfondo di questa metamorfosi è sociale e riguarda una modificazione essenziale del comandamento del Super-Io. L'ideologia del Super-io sociale freudiano era di tipo kantiano ... ed esige la rinuncia pulsionale come condizione di accesso alla Civiltà... la torsione ipermoderna del Super-io avviene in modo inedito attraverso l'elevazione del godimento, del "narcisismo" del godimento, a un nuovo imperativo sociale. Il godimento viene, in altre parole, reso equivalente alla Legge." (p. 12-13) Nel totalitarismo ipermoderno, il godimento assume la forma di un imperativo categorico che rifiuta la castrazione. E mentre la clinica classica della nevrosi era centrata sul conflitto fondamentale tra il programma del desiderio e quello della Civiltà, la clinica del vuoto pone l'accento sulla necessità primaria di arginare l'angoscia. La nuova clinica è una clinica in assenza di inconscio: "Questo significa che nella nuova psicopatologia la coppia rimozione-ritorno del rimosso, centrale nella clinica della nevrosi, non è più operativa, ma viene sostituita da quella angoscia-difesa." (14) Ciò che appare allora è il fondo psicotico della nuova psicopatologia: " ... propongo di utilizzare il riferimento alla psicosi – come Freud aveva utilizzato il riferimento alla nevrosi per diagnosticare il disagio della Civiltà della sua epoca o all'isteria per costruire i fondamenti della clinica psicoanalitica – come chiave di lettura del disagio della Civiltà ipermoderna." (15) Lo strapotere dell'Es – l'Es senza inconscio – caratterizza le nuove forme della psicopatologia. "Da un lato la clinica dei passaggi all'atto, delle pratiche compulsive del godimento, della necessità della scarica, della spinta coattiva della pulsione dove il reale, slacciandosi dal simbolico, non si inquadra più nella cornice inconscia del fantasma, da un lato, dunque, la clinica dell'Es senza inconscio. Dall'altro lato abbiamo invece quella clinica che Lacan definirebbe delle "psicosi sociali", ovvero una clinica dell'identificazione solida, centrata sull'eccessiva identificazione ai sembianti sociali che sembra cancellare il desiderio e la sua soggettivazione e nella quale l'immaginario, sconnettendosi dal simbolico, dà luogo a iperidentificazioni che compensano in qualche modo (patologico) lo smarrimento liquido di soggetti senza più riferimenti ideali capaci di orientarne stabilmente la vita." (22)

E' a partire da queste premesse che Recalcati sviluppa poi, in questo libro, l'analisi delle forme attuali della psicopatologia.

3. La pulsione di morte

Mi pone problema l'adesione di Recalcati a un altro invisibile convocato da Freud, la pulsione di morte, *Todestrieb*. *Todestrieb* emerge in varie parti del libro, e in particolare in una delle *Appendici*, appunto dedicata alle *Meditazioni sulla pulsione di morte*. R. ne ricostituisce la genesi seguendo Lacan – il "secondo passo di Freud": dopo la teorizzazione dell'inconscio, la distinzione tra un inconscio come deposito del desiderio rimosso, quindi di origine biografica, e un inconscio come sede di pulsioni sovraindividuali (forze impersonali analoghe a quelle convocate in altre tradizioni, si veda il *nyama* bamanan-dogon). Inconscio come sede dell'istanza sovversiva, eccedente del desiderio e inconscio come spinta dissipativa verso la morte, la fine (ma anche per Lacan il fine) della vita. Questo è il fondo pessimistico di Freud, il suo sguardo triste, il retaggio della sua appartenenza alla tradizione giudeocristiana che lo porta a vedere nella dinamica fondamentale la morte prima della vita, e comunque a separare l'una dall'altra.

E' chiaro che gli umani poggiano su una ruota, appunto, su una fucina di fuoco che arde e consuma; ma tuttavia arde, e del fuoco non si può leggere solo il suo trasformare materia in cenere, senza considerare immediatamente anche, per esempio, il calore che si sprigiona, e la tensione della fiamma verso l'alto. Noi umani siamo una espressione, un fenomeno di quella fucina: e in qualche modo ne siamo agiti, e ne abbiamo sentore. Per Freud il sogno era la stata la via regia per incontrare l'inconscio come luogo del desiderio rimosso; mentre il trauma e la tendenza alla ripetizione (la coazione a ripetere) gli erano apparsi come la via regia per incontrare l'Es come luogo della pulsione di morte. (293) Tuttavia, anche qui, dipende dalla prospettiva. Per altri, la ripetizione del trauma è *invece* l'espressione della spinta vitale riparativa, che continua a proporre l'esperienza di cui pretende il superamento. Freud pensa il soggetto come un *essere per la morte*: giustamente Recalcati osserva che siamo qui al cuore del pessimismo freudiano. Il "resto pulsionale" di Freud, quello che non si lascia governare dal programma della Civiltà, sarebbe la pulsione di morte!

Freud pensa (e scrive) sotto gli effetti della barbarie europea dell'epoca, che aveva profondamente traumatizzato coloro che avevano creduto nel potere redentore della Ragione; basti pensare a ciò che per Freud aveva significato la prima guerra mondiale. "La guerra aveva colto di sorpresa Freud come tanti altri. Preso inizialmente dalla euforia patriottica, aveva sposato la causa del proprio paese e colluso con la demonizzazione del nemico. Aveva scritto a Sándor Ferenczi il 23 agosto 1914: "Tutta la mia libido si riversa sugli austro-ungarici". Ma già alla fine di quell'anno, con lo svanire dell'illusione di una rapida vittoria e davanti all'evidenza della realtà della guerra, l'euforia patriottica lasciò il posto a una profonda depressione che lo spinse anche a chiedere aiuto a Karl Abraham e a Lou Andrea-Salomé. Uscì dalla crisi scrivendo prima una critica della guerra, corroborata dalla sua esperienza psicoanalitica; poi estraendo teoria dalla sua propria esperienza, teoria che riversò anche in *Lutto e melanconia*." (Coppo P., 2005, *Le ragioni del dolore. Etnopsichiatria della depressione*, Bollati Boringhieri, Torino, p. 51).

Al di là del principio del piacere, l'opera del "secondo passo" di Freud nella fondazione dell'inconscio, è del 1920. La tragedia, appena conclusa, vissuta dall'Europa di quell'epoca si rispecchia nella postulazione di una entità irriducibile⁴, votata alla crudeltà, alla morte e alla distruzione e alla necessità della loro ripetizione: senza scampo, senza cambiamento possibile, visto che tutti gli sforzi di civilizzazione dell'anima umana, che pure, grazie alla Ragione, alla Scienza e alla Tecnica avevano dato risultati così straordinari trasformando lo *Zuidersee* in terre coltivabili, si erano dimostrati impotenti nell'aprire era civilizzate. Così Freud ontologizza *Todestrieb*: entità invisibile che porta la dissipazione, la distruzione e la morte. In altre visioni del mondo, invisibili analoghi sono convocati, ma sempre strettamente associati al loro opposto complementare: ciò che è attivo, che ha conseguenze, è lo stato della loro relazione con l'opposto complementare. E sono esistiti e esistono anche popoli che non disseminano morte e distruzione su così larga scala. Freud ontologizza come *natura umana* (quella che caratterizza l'Uomo) il carattere particolare, specifico dell'umanità europea dell'epoca. Lacan sembra, a leggere Recalcati, seguire: "ogni pulsione sarebbe, in quanto tale, affine alla zona della morte". (296 - 7)

Per Recalcati, la clinica contemporanea è leggibile come clinica della pulsione di morte: la straordinaria attualità clinica di Freud consisterebbe nell'istituire una clinica al di là del principio del piacere (302). Forse è vero; ma mentre per Freud la pulsione di morte riguarda *ovunque e per sempre* la natura umana, ciò a cui assistiamo è l'inedita piegatura alla quale la storia ha sottoposto inizialmente un gruppo di umani (si veda in Michel Bounan, tra gli altri, la prospettiva da cui i nativi hanno visto i conquistatori in America), e oggi, tendenzialmente, tutti. Anche Recalcati, in parte, naturalizza la pulsione di morte, isolandola nella dinamica del vivente. Si tratta di una questione, a mio parere, di non secondaria importanza.

4. Il padre edipico e il padre ipnotico

Partendo dalla necessità, per lo sviluppo umano, della castrazione simbolica, quella che installa la "mancanza a essere" e la dinamica del desiderio, Recalcati riflette sulla "evaporazione del Padre" che ha caratterizzato l'installazione del totalitarismo ipermoderno e accompagna il suo dominio. L'evaporazione del Padre è anche il frutto della spallata antiautoritaria degli anni '60 e '70 che ha precipitato il Padre dal suo trono di pietra; con lui è morto Dio e il Re. Recalcati distingue allora tra il padre edipico, quello appunto la cui esistenza consente di installare la castrazione simbolica salutare, e il Padre Ideale, il "padre ipnotico" contenitore e installatore di un Super-Io che lo trascende, in quanto condensazione di una Legge che è il prodotto di una storia. Nel nostro caso, quello di una storia monarchica che ha trovato, per esempio, nel monoteismo prima e nella Luce che anima la scienza poi la giustificazione della sua normatività, non sembra, a ben vedere, che il Padre Ideale si sia davvero dissolto.

⁴ S. Freud aveva respinto l'ipotesi, per lui "verosimile ma non vera", che la sua teorizzazione dell'istinto di morte fosse da mettere in relazione con il lutto per la morte della diletta figlia Sophie a poca distanza da quella di un suo carissimo amico e collaboratore, avvenute nel 1920, sostenendo che *Al di là del principio del piacere* era allora già stato scritto in gran parte. Ma, appunto, ben altro era il lutto che Freud in quell'epoca portava; lutto che mordeva non soltanto la sfera degli affetti famigliari e amicali, ma anche il suo profondo investimento libidico sulla *Kultur*, la Civiltà, la Ragione e il Progresso, e quindi quella che riteneva la sua stessa missione e quindi quella della Psicoanalisi. In ogni modo, la lettura attuale di *Al di là del principio del piacere*, da parte di biologi, medici, teorici dei sistemi, antropologi o altro, non può non mostrare come quelle argomentazioni siano oggi inservibili, con tutto il rispetto per lo sforzo e la genialità di chi, un secolo fa, le aveva formulate.

Questa separazione gli consente di invocare, per il padre edipico, il ruolo di testimone di come si possa sopravvivere nel totalitarismo postideologico senza impazzire né suicidarsi. Un po' poco, mi pare, per la figura del padre che, nel patriarcato, era stato insieme guardiano del passato da trasmettere, artefice dell'aggiornamento della tradizione, garante della possibilità del futuro; e, in tutto questo, guerriero e saggio. Anche padrone, monarca e sopraffattore, evidentemente. La questione da porsi allora è: se il padre edipico è *solo* testimone della possibilità di sopravvivenza (che non sarebbe comunque poco oggi) a chi sono affidate le altre funzioni che erano sue; e dove troverebbe, pover uomo, la forza, e l'autorizzazione, per esigere l'uscita dalla spirale dissipativa del godimento e avviare quella generatrice di desiderio, e dunque di inconscio, dello stare nella "mancanza a essere"?

5. Il totalitarismo ipermoderno

C'è contraddizione tra le ideologie del benessere e la dinamica del desiderio, espressione di un "assoluto particolare". Per Lacan, la dimensione totalitaria del legame sociale si definisce precisamente come quella dimensione dove l'esigenza del Bene viene fatta valere come una misura universale: la morale totalitaria è, nella sua essenza, una morale al "servizio dei Beni". La gregarizzazione del soggetto nei regimi totalitari si consuma nella forma estrema di una subordinazione del singolare alle esigenze redentrici dell'Universale. Tuttavia non l'Uomo, ma solo *gli uomini*, abitano la terra. Oggi, è attivo un "dispositivo in-disciplinare", dove controllo e non controllo si rincorrono seguendo una circolarità paradossale. Il totalitarismo postideologico non è una visione del mondo, ma la caduta di ogni possibile visione del mondo. Esso schiaccia la vita sul presente, sull'immediatezza del godimento presente e, in questo modo, fatalmente la svuota (319). Il soggetto è preso tra l'ipnosi dell'oggetto (oggetto-merce in sostituzione dell'oggetto reale: si veda qui tutta la critica al presente del filone radicale, da Anders all'*Encyclopédie des nuisances*) e la "disgiunzione tra parola e linguaggio", l'imposizione della neo-lingua (si veda Orwell) che rende impossibile ogni critica, impedisce un pensiero divergente, annulla la possibilità che vi sia un fenomeno di singolarizzazione dell'esistenza (324). Ci si trova così immersi nel regno assoluto delle cose. Il totalitarismo ipermoderno è dunque un totalitarismo del godimento: l'oggetto del godimento cala la sua ombra sul desiderio; sono le cose a decidere al posto degli uomini. Recalcati non vuole "*correre il rischio di assimilare le forme storiche della violenza totalitaria con quelle dei sistemi liberal-democratici?*" (315), rischio assunto consapevolmente da altri, per esempio, in *Psicopatologia del non vissuto quotidiano* (Coppo – Consigliere – Paravagna, Colibrì, Milano 2009). E' ovvio che tra le varie esperienze storiche del totalitarismo esistono diversità di rilievo (per esempio: da un lato è la stessa sopravvivenza del singolo, o del gruppo, che viene immediatamente minacciata e a volte soppressa; dall'altro è la sopravvivenza in generale che viene minacciata ma su tempi lunghi, nel suo sviluppo; o comunque condizionata, messa in secondo piano rispetto alle necessità dell'economia mercantile). Ma esistono anche profonde analogie di intenzione: è l'altro possibile che viene forcluso (nei due casi cioè si intende mettere uno stop al processo di invenzione del vivente, allo scaturire dell'inedito: questa sì pulsione di morte, conservatrice, che non appartiene però all'ambito biologico). Anche le ultime notazioni di Recalcati, d'altra parte, finiscono per delineare un dominio attuale che, ovviamente con forme e mezzi diversi, più economici e redditizi, si propone lo stesso scopo di quelli passati: ostacolare frontalmente la vita, chiudere le porte all'incontro con (o alla costruzione di) ogni possibile altro (o Altro) (322 e segg.).

In conclusione. Finalmente dal campo psicoanalitico italiano, ancorché lacaniano, esce una riflessione che collega potentemente la psicopatologia con le condizioni inedite dell'oggi, storicizzando così le categorie, e gli strumenti, fondamentali della psicoanalisi. In questo il lavoro di Recalcati si affianca a quello della migliore etnopsichiatria e dei suoi alleati (per esempio: per la storicizzazione delle categorie e degli oggetti freudiani, Isabelle Stengers; per le riflessioni sui legami, e sugli oggetti che "fanno fare", Bruno Latour). Un altro aspetto lo collega all'etnopsichiatria: traspare, in alcuni passaggi, l'indicazione che nel lavoro psicoanalitico non è importante tanto quello che l'analista dice, ma come lo dice. Difendere il soggetto dell'inconscio vuol dire anche guardarsi da *fare il Bene del desiderio dell'Altro* (310) che significa *imporre al desiderio dell'Altro una misura, che significa imporre sempre la nostra misura*. "...l'analista, diversamente dal padrone, agisce a partire dalla sua stessa mancanza a essere, ovvero "dall'ignorare ciò che sa". Se infatti il transfert del paziente tende a collocarlo nel luogo onnipotente dell'Altro materno, dell'Altro della domanda, Lacan

ribadisce che l'analista deve saper rispondere alla domanda del soggetto solo dalla sua posizione di transfert, dunque non prendendosi per l'Altro che veramente ha, per l'Altro dell'onnipotenza materna, per l'Altro della domanda, per l'Altro che ha ciò che il paziente vorrebbe avere, per l'altro che può saturare la domanda del paziente. L'analista che vuole il bene del paziente, e che dunque si prodigherebbe a rispondere immediatamente alla sua domanda, riedita infatti quella onnipotenza finendo per sostenere un Super-Io tiranno che per Lacan è la matrice di ogni educazione aberrante.” (62) E, in nota, Recalcati ricorda che, per Lacan, il solo soggetto supposto sapere in un'analisi è l'analizzante e non l'analista. Se ciò era vero prima del totalitarismo postideologico, lo è oggi ancora di più, in condizioni di maggiore alienazione e passivizzazione. Ciò comporta anche una distinzione netta tra psicoterapie adattative e psicoanalisi trasformative: distinzione che richiede riflessioni sul pendolo che il terapeuta deve saper maneggiare, tra sostegno delle basi di appoggio e spinta verso l'altro (in altre parole, tra conferma dei legami esistenti e possibilità di lasciarli per sostituirli con altri, più attuali, più desiderati). Siamo dunque in aree parallele a quella dell'etnopsichiatria, dove si richiede al terapeuta di lasciar spazio, e lavorare con, agli oggetti culturali dell'altro. Sarebbe, proprio per questa vicinanza, il caso di approfondire analogie e diversità.